
Pedro Opeka e la discarica trasformata in città

Autore: Alberto Barlocchi

Fonte: Città Nuova

Alcuni flash della storia di un vincenziano argentino trapiantato in Madagascar, che ha aiutato migliaia di poveri a trasformare la spazzatura in una risorsa

Lo chiamano “il muratore di Dio”, “l’apostolo della spazzatura” e via dicendo. I nomignoli per descrivere l’argentino **Pedro Opeka**, sacerdote vincenziano lazzarista, abbondano. Il “pallino” per il tetto, padre Opeka ce l’ha avuto fin da adolescente. Non aveva compiuto **17 anni** quando, ai piedi delle Ande, ha costruito una casa per una famiglia indigena mapuche che ne era priva. Ha ragione, non a caso **papa Francesco** sostiene che “tetto, lavoro e terra” sono “**diritti sacri**”. Non regali e nemmeno concessioni, ma diritti.

Opeka proviene da una famiglia di **emigrati sloveni** che lasciarono la loro terra quando la **Jugoslavia** stava per trasformarsi nel regime del **maresciallo Tito**. Come tutti gli immigrati giunti in terra argentina, gli Opeka trovarono casa e lavoro a **San Martín**, a un passo da Buenos Aires. Lì nacque Pedro, nel **1948**. L’Argentina avanzava all’epoca sotto la guida del **primo peronismo**, quello che portò masse di diseredati ad un salario dignitoso, ai diritti sindacali, alle ferie (cosa poi sia successo al peronismo è un’altra storia). Pertanto, la povertà e le disuguaglianze sociali padre Opeka le ha conosciute fin da piccolo. Volle entrare in seminario che aveva appena **15 anni**. Tra i vincenziani lazzaristi presso i quali studiò Teologia, poi perfezionandosi in Europa: a Lubiana e in Francia.

Nel **1975**, a 27 anni, venne ordinato sacerdote e poi inviato in **Madagascar**, prima a **Vangaindrano**, nel sud, poi nella capitale, **Antananarivo**. Li conobbe l’enorme discarica di rifiuti dove i bambini, scalzi, rovistavano tutto il giorno e ci vivevano. «Qui bisogna tacere, perché altrimenti sarebbe una mancanza di rispetto nei loro confronti. Piuttosto, dobbiamo metterci al lavoro». E don Pedro si mise al lavoro.

Cominciò a farsi amico di tutti, soprattutto dei piccoli. E cosa può fare uno che viene dall’Argentina per fare amicizia? **Gioca a calcio!** Lui col pallone ci sapeva fare, e la cosa attirò tanti. Ma non bastava. In Africa per un bianco non è sempre facile ottenere la fiducia della gente. Nel fondo, sanno che un bianco avrà sempre una **polizza di assicurazione** in caso di problemi. Infatti, successe che quando il sacerdote si ammalò in modo grave, visto che l’ospedale locale non aveva potuto fare granché, la congregazione lo mandò in ospedale a **Parigi**. Una scelta che gli salvò la vita, ma che nessuno tra i suoi parrocchiani poteva permettersi.

Padre Opeka (da Wikipedia)

Opeka decise allora che andava rimodellato il centro ospedaliero malgascio. Mise in moto mezzo mondo, anche la prima dama di Francia, all’epoca **Danielle Mitterand**, presidente della ong France Libertés. Gli abitanti della zona fornirono la mano d’opera, perché per Opeka è importante che ciascuno faccia la propria parte con responsabilità. Poi cominciarono a prendere forma altre idee. Mise su **un refettorio**, 4 metri per 4, dove dare un bicchiere di latte ai bambini, giocare con loro, insegnare a scrivere e a leggere. Vicino alla discarica c’era un monte di granito. Perché non trasformare il minerale in pietrisco da vendere per l’edilizia? Questa attività ha poi dato lavoro **a 2.500**

persone che fino a quel momento vivevano a malapena della spazzatura. Ma i rifiuti possono essere una risorsa e si cominciò a **produrre e vendere concime naturale**.

Poco a poco, avendo un lavoro e delle entrate, ai bordi della discarica le baracche cominciarono a **trasformarsi in casette**, poi ad avere un secondo piano. Opeka insegnò ai giovani il mestiere di muratore. La gente si mise assieme e di case se ne costruirono 4.000. Si formarono **17 villaggi** che, fusi, formarono una città di 25 mila abitanti dotata di una gestione comunitaria. Così nacque **Akamasoa** (i buoni amici, in malgascio). Poi venne il turno delle **scuole di ogni livello**, dei **centri sanitari** e anche di portare altrove l'esperienza maturata in quella discarica. Si stima che il metodo Opeka abbia sottratto alla povertà mezzo milione di persone.

I premi e i riconoscimenti ormai si ammucciano da qualche parte dove vive padre Opeka. Ma i suoi occhi brillanti, incorniciati dalla folta capigliatura e la barba brizzolata di un 73enne, guardano i tanti giovani che oggi vivono con dignità senza dover scavare nella spazzatura. Che **possano sperare** è per lui l'unico vero premio.